

*Alexandre Kojève: “il funzionario dello Spirito del mondo”*

“E si rimane esterrefatti: niente barba né rughe, ma capelli neri, e se Kojève ha sessantasei anni è solo perché lo afferma la sua biografia. Questo filosofo sospinto ai confini del visibile ha sorprendentemente l’aspetto di un alto funzionario. Non gli manca proprio nulla: l’eleganza ovattata del vestito, gli occhiali che filtrano la malizia dello sguardo, quel tanto che basta di vigore e flessuosità nel corpo, una raffinata disinvoltura. Insomma, uno di quegli uomini che solcano il mondo e popolano i palazzi internazionali del potere”. Così, Gilles Lapouge raffigurava Alexandre Kojève nel 1968, pubblicando sul quindicinale “La Quinzaine Littéraire” l’ultima intervista che il filosofo francese di origine russa, divenuto ormai un importante funzionario dello Stato francese, gli aveva concesso pochi giorni prima di morire all’improvviso durante un’assemblea nell’ambito della CEE a Bruxelles.

Chi era Alexandre Kojève, naturalizzato francese, ma russo di origine, nato nel 1902 a Mosca da una famiglia di ricchi commercianti, nipote per parte di madre di Wassily Kandinsky, emigrato dalla Russia nel 1920, dopo il Terrore rosso, in transito a Varsavia, poi a Heidelberg, come allievo di Jaspers, quindi a Berlino a contatto con le avanguardie e infine giunto a Parigi, nel 1926, dove vivrà fino alla morte? Chi era questo “filosofo della domenica”, come amava definirsi, o l’ “illustre sconosciuto”, come lo ha descritto la sua biografa più acuta, Dominique Auffret? Chi era il maestro di una intera generazione di intellettuali (da Jacques Lacan, Georges Bataille, Maurice Merleau-Ponty, Raymond Queneau, Gaston Fessard a Eric Weil, Raymond Aron, Gurvitch, Jean Hyppolite, Robert Marjolin, a volte André Breton e una volta anche Hannah Arendt)? Chi era colui che è stato riconosciuto come il più geniale interprete di Hegel nel XX secolo, ma anche l’acuto studioso della filosofia classica pagana; il conoscitore delle antiche lingue orientali, ma anche della fisica dei quanti e della matematica; il consigliere per gli affari economici dello Stato francese, impegnato sulla scena internazionale europea e mondiale quale lucido ‘artigiano’ dell’Europa, nuovo soggetto politico della post-storia (Kojève era presente alla firma del Trattato di Roma così come fu uno degli artefici degli accordi GATT), ma anche accusato di essere stato per più di trent’anni una spia al servizio del Kgb?

Il lavoro filosofico e politico di Kojève attraversa tutta quanta l’età del progressismo - dall’inizio del suo famoso seminario hegeliano nel 1933 alla morte avvenuta pochi mesi dopo gli eventi del Maggio parigino - e di quell’età interpreta e sconta le illusioni, le contraddizioni e anche le disillusioni. Con Kojève abbiamo l’imporsi della figura dell’intellettuale *engagé* che cerca nella politica la ragione della propria esistenza, che vuole partecipare a guerre e rivoluzioni per ‘fare’ la storia, e che è tuttavia destinato a scontrarsi con l’impossibilità dell’impegno dopo la fine della Storia e il raggiungimento del Sapere assoluto. Questo non determina però una fuga dalla realtà, ma porta lo stesso Kojève a trasformarsi nel Saggio, l’intellettuale che sa che la politica è divenuta, alla fine della Storia, attuazione di un ordine ormai compreso: l’ “allineamento delle province”. Risulta evidente che la trama ideologica dell’esperienza kojèviana è data dall’interpretazione della *Fenomenologia*. Kojève lesse le pagine della *Fenomenologia dello Spirito* come una rivelazione: in esse trovò l’annuncio della fine della storia in seguito all’azione di Napoleone. Alla luce del ‘suo’ Hegel i concetti propri della sua speculazione, quali libertà, fine della storia, Dio, e la ricerca di una filosofia assoluta e non contraddittoria giungevano a costituire un unico problema filosofico che ha come orizzonte la finitudine umana, la morte dell’uomo, il pensiero della negatività.

Kojève offre coscientemente una chiave di lettura clamorosa della filosofia hegeliana, perché vuole lanciare alla filosofia hegeliana una sfida paradossale, quella di superare Hegel essendo più hegeliano di Hegel stesso. Il compito che Kojève si propone non è quello di un’ermeneutica obiettiva del testo hegeliano, ma la ricerca di ciò che il filosofo francese ritiene esserne il senso nascosto e profondo: Hegel ha mostrato correttamente il principio della Storia fondata sul desiderio di riconoscimento e di soddisfazione dell’uomo, di cui la dialettica del servo-signore diventa il cuore ermeneutico e la realizzazione del Sapere assoluto e la costruzione dello Stato universale e

omogeneo il compimento. È dunque questa la base dell'azione politica di Kojève nel dopoguerra: egli infatti ricercherà quell'idea politica concreta capace di realizzare lo Stato reale, lo Stato della fine della storia, lo Stato universale omogeneo o Impero (come Kojève inizia a definirlo nel dopoguerra), lo Stato che portava a compimento il rapporto dialettico fra Concetto e Tempo (cioè fra sapere e soggetto) che aveva informato di sé tutta la storia del pensiero occidentale da Platone a Hegel, chiudendo di fatto la storia della politica intesa schmittianamente come contrapposizione di amico-nemico, e aprendo una stagione – come argomenterà in *Linee di una fenomenologia del diritto* - di giuridificazione globale, una stagione post-politica perché segnata dal primato del principio del diritto, dalla piena soddisfazione del desiderio di riconoscimento. E in questo senso si spiega anche l'apparente abbandono del lavoro filosofico dopo la fine della guerra e il servizio per i ministeri economici della Francia negli anni della Guerra Fredda.

Della figura di Alexandre Kojève sono state offerte letture diverse e spesso in contraddizione fra di loro: è stato tacciato di essere un pensatore di destra quanto un pensatore di sinistra. Al di là delle polemiche ideologiche e delle facili etichettature, quello che emerge dai lavori di Kojève è il quadro di un filosofo che ha cercato, secondo il principio hegeliano di comprendere la realtà che lo circondava per potere poi agire in essa, come voleva Marx, concretamente, e quindi politicamente, alla ricerca della soddisfazione umana che non necessariamente doveva essere la sua felicità, ma solo il compimento come ultima comprensione. Avvolge questo quadro il sentimento dell'ironia, forse il sentimento più intenso di Kojève, che lo accompagnò per tutta la vita, quel sentimento con cui annuncia all'Ecole Pratique des Hautes Etudes la fine della Storia e l'avvento dello Stato universale e omogeneo, con cui partecipa alle riunioni del Mercato comune, con cui guarda alla rivolta degli studenti nel maggio 1968, con cui conclude la propria speculazione affermando che l'esistenza post-storica del Saggio, in un mondo che già alla fine degli anni Trenta e con sempre più convinzione dopo il '45 gli appare teso all'omologazione degli stili di vita, è solo gioco.

Una conclusione che paradossalmente diventa una nuova forma di agire politico. Perché, se è vero che il Saggio alla fine della storia ormai non può che giocare, è però proprio questo gioco gratuito e ironico, una negatività snobistica senza alcun impiego e dunque non più superabile, finisce per diventare una nuova forma di azione politica, ciò che continua ad opporsi alla vittoria del silenzio della tirannide, alla tirannia dell'ultimo signore, la fine della storia, che tutto tende ad omologare, e all'esaurimento della possibilità dell'azione politica dei singoli individui.